

UN'IMMAGINE DA...



Joedison Alves/Reuters

BRASILIA. Il deputato al congresso brasiliano, Fernando Gabeira posa con la sua bicicletta di fronte alla sede del parlamento. Gabeira, rappresentante del partito dei Verdi, si reca ogni giorno al lavoro in bicicletta, attraversando le strade di Brasilia. Il deputato è diventato famoso per aver preso parte al rapimento dell'ambasciatore Usa Charles Elbrick nel 1969 e per aver difeso la legalizzazione della marijuana. Gabeira ha anche scritto un libro raccontando la sua trasformazione da intellettuale a ribelle armato.

DALLA PRIMA

chi decide da solo. Il partito catalano è una sua creazione solitaria. Personalmente sono convinto che la situazione nelle Venetie sia tale che non basta una invenzione solitaria per correggerla.

Ma sono anche convinto che le Venetie, prive di idee e di valori, hanno bisogno di miti. Quello del governo Serenissimo è un mito, scaduto, morto, recuperato solo perché bisognava colmare un vuoto. A settembre ne sarà recuperato un altro: pensate un po', Lepanto. Millecinquecentosettantuno. I veneti, 999 su mille, domanderanno: cos'è successo nel 1571? Abbiamo vinto i turchi. Allora siamo invincibili. I miti sono i ganci a cui si attaccano gli uomini senza rappresentanza. E questa è la crisi delle Venetie in questo momento: non si sentono rappresentate. Anche chi non sempre è d'accordo con Cacciari (e non sempre si può esserlo), deve ammettere che Cacciari ha alzato il livello della rappresentanza e il livello della politica nel Veneto, gli ha dato «dignità»: che prima non aveva.

Ma che senso ha alzare il livello della politica di una regione, e nel bel mezzo dell'opera sparire da quella regione? Vuol dire semplicemente «sabotare» l'impresa. Spero che Cacciari si ricandidi a sindaco di Venezia, perché c'è un'intima contraddizione tra fondare un partito nel Nord-Est col compito di ostacolare l'avanzata della Lega, e ritirarsi dalla carica di sindaco della capitale del Nord-Est. E come uccidere un figlio prima che nasca.

[Ferdinando Camon]

D OPO settantacinque anni è in discussione e realizzabile un progetto complessivo per la formazione. Il ministro Berlinguer ha presentato riforme che rimodellano il sistema pubblico di istruzione dall'infanzia all'Università, mettendo al centro l'educazione continua, la possibilità per tutti cioè di continuare ad apprendere lungo il corso della vita per se stessi, per far fronte alle riconversioni nei lavori e al governo delle tecnologie. La serietà di questo progetto sta anche nella volontà di innovare e fare

interagire strumenti e percorsi formativi: obbligo ai quindici anni e diritto allo studio ai diciotto, formazione professionale non più come parte residuale separata, orientamento all'università, educazione continua, corsi di laurea e specializzazioni, reclutamento di giovani talenti, funzione docente, programmi e autonomia.

È in questo quadro ambizioso di espansione del diritto all'apprendimento e al sapere, che ha senso ipotizzare un sistema pubblico di istruzione e formazione a cui possa partecipare la parte migliore del privato e ha senso presentare una legge per regolamentarlo. Le trasformazioni sociali e produttive hanno determinato il moltiplicarsi di luoghi di produzione della conoscenza. Mi riferisco a centri studi, imprese, parti della pubblica amministrazione, scuole e università di tendenza, ma anche a servizi di tutela ambientale, del patrimonio artistico, forme di volontariato sociale. Senza il concorso di soggetti formativi privati di qualità ci priveremo di esperienze e di competenze e di fatto rinunceremo a concretizzare un'educazione continua di livello, riconosciuta e flessibile. Penso che il tema pubblico/privato debba porsi in questi termini e che, in questa prospettiva più ampia, sia possibile trovare uno sbocco unitario e non ambiguo a un problema storico, invero, anche perché spesso ristretto al dibattito scuola laica/scuola cattolica.

Lo Stato che vogliamo costruire con le proposte della Bicamerale e con la riforma del Welfare eleva ancora di più la funzione dell'istruzione come diritto universale di cittadinanza per uomini e donne più autonomi e più responsabili e come strumento per una società più giusta e più libera. E la Scuola della Repubblica ne è il caposaldo. Scuole che reclamano il diritto di definire una propria

PUBBLICO E PRIVATO

La priorità resta il rilancio della scuola di tutti

BARBARA POLLASTRINI

RESPONSABILE SCUOLA E FORMAZIONE DEL PDS

specificità culturale o religiosa e quindi non rappresentative di ognuno non potranno mai essere omologate alla scuola pubblica, pluralistica nel progetto educativo, aperta a tutti, e che fonda la propria identità unicamente sui valori e principi costituzionali. Questo non è in discussione: anzi, tenendo conto della riforma dei cicli, bisognerà investire in nuove scuole statali.

Il punto del confronto è un altro. È la possibilità che il sistema formativo pubblico possa aprire i propri confini, possa avvalersi delle qualità di soggetti privati. Privati ai quali non si chieda ovviamente di rinunciare a quella libertà di progetto educativo che la stessa Costituzione sancisce, ma a cui si chieda - questo sì - di aderire a regole e mete comuni. Regole è una parola che nel nostro paese ha un significato morale. Regole per l'intero sistema formativo, senza zone franche, senza spazio per diplomatici e istituti fuori da ogni verifica. Regole inamovibili sull'accettazione di indirizzi e mete nazionali da sottoporre a un sistema di valutazione nazionale e di forti e aggiornati controlli. Norme per il libero accesso, gli standard, le borse di studio per i bisognosi, l'accoglienza ai portatori di handicap, per la democrazia interna, la trasparenza dei bilanci. Ma anche norme sulle qualifiche e la modalità per il reclutamento degli insegnanti e il riconoscimento del contratto nazionale di lavoro. Io penso che la salvaguardia della libertà di scelta degli insegnanti in coerenza col progetto formativo debba fare i conti con la tutela del diritto al lavoro per tutti.

C'è il capitolo delicato dei finanziamenti. Credo che per i soggetti formativi, statali e paritari, che accettino le regole, sia equilibrato riconoscere contributi che potrebbero essere individuate sotto forma di diritto allo

studio per le persone e di parziale detrazione fiscale per alcune spese connesse all'istruzione (costo dei libri di testo, sussidi didattici, tasse, rette). Mi sembra la metodologia più in sintonia con lo spirito della Costituzione, col sentire diffuso di un paese nel quale le tasse le pagano prevalentemente i lavoratori dipendenti.

Certo studiando meccanismi che salvaguardino le fasce deboli.

C'è però una premessa del Pds a tutto ciò, su cui saremo fermi e coerenti. Mi riferisco alla scelta prioritaria che il governo deve compiere insieme al risanamento. La scelta cioè di destinare - in un piano straordinario pluriennale di investimenti - risorse per l'attuazione delle riforme nella scuola pubblica, nell'università e nella ricerca. È un punto che non si può eludere. Sarebbe irrealistico e sbagliato considerare contributi per le scuole paritarie senza aver programmato sostanziosi sostegni per il progetto riformatore della scuola e dell'università pubbliche.

Prodi ha ragione quando dice: «La fase due è vicina ma il rigore non basta». La fase due, quella che rimette in moto energie e opportunità strategiche di lavoro, dipenderà da quanto il governo programmerà di investire nella formazione e nella innovazione.

La riforma dello Stato sociale è l'occasione per puntare sull'istruzione come strumento per designare una redistribuzione delle risorse verso i giovani, per assicurare una reale uguaglianza di partenza e garantire una istruzione continua per il mantenimento delle opportunità.

È dunque indispensabile che dalla trattativa sul Welfare venga una indicazione netta, concreta e quantificabile di un programma pluriennale di investimenti per la formazione. La stessa possibilità di edificare uno spirito pubblico, di ricostruire una deontologia professionale diffusa, un'idea di bene condiviso, di cui tanto si discute oggi, passa da lì.

Se queste sono le finalità e le idealità io credo che Ulivo e maggioranza possano ancora trovare un terreno comune, fuori da ogni preconcetto, e assumersi la responsabilità di risolvere in avanti un nodo storico, inserendo in un progetto riformatore alto una legge di regolamentazione tra pubblico e privato mirata all'espansione per tutti del diritto allo studio.

LA LETTERA

«Libertà di licenziare? No, la mia proposta dà certezza del diritto»

PIETRO ICHINO

C ARO DIRETTORE, nel paginone centrale de l'Unità di sabato 12 luglio Ugolini riporta una dichiarazione nella quale Bruno Trentin accusa di «perfidia, volontaria o involontaria» il progetto di riforma dei licenziamenti proposto nel mio libro *Il lavoro e il mercato*, considerato equo e politicamente praticabile da Michele Salvati e fatto proprio da Franco Debenedetti in un disegno di legge da lui recentemente presentato al Senato. Poiché i lettori de l'Unità (e, per quel che posso capire, anche Trentin) non conoscono esattamente il contenuto di quel progetto, ne espongo qui i contenuti.

La questione «calda» riguarda la possibilità di licenziamento individuale per «giustificato motivo oggettivo», cioè per ragioni economico-organizzative, non attinenti a mancanze del lavoratore. Questa possibilità non è certo una novità: è prevista dall'art. 3 della legge n. 604/1966. Il problema nasce dal fatto che questa vecchia norma non stabilisce con precisione in che cosa consista il «giustificato motivo oggettivo» di licenziamento. Le ragioni di carattere economico-organizzativo che possono indurre l'imprenditore a licenziare un dipendente consistono sempre nella previsione che il rapporto di lavoro sia destinato a produrre per l'impresa una perdita invece che un utile; ma la legge non dice a quanto debba ammontare questa perdita perché il licenziamento sia giustificato, lasciando che sia il giudice a stabilirlo caso per caso. E poiché ogni giudice la pensa su questo punto diversamente dall'altro, l'esito della causa dipende dal luogo in cui si svolge e dall'assegnazione a questo o quel pretore.

Noi proponiamo soltanto che la «soglia» della perdita per l'impresa derivante dalla prosecuzione del rapporto di lavoro, oltre la quale il licenziamento è legittimo, sia sottratta all'attuale incertezza e stabilità per legge, in misura differenziata a seconda delle dimensioni dell'azienda ed dell'anzianità di servizio del lavoratore. Nella nostra proposta l'entità di questa «soglia» è fissata a un livello molto alto: mediamente lo stesso previsto nei due ordinamenti più severi d'Europa su questo punto, cioè in quello tedesco e in quello spagnolo; tanto è vero che Confindustria e Api, hanno già duramente criticato la proposta come troppo costosa per le imprese. Dell'entità della «soglia» e del meccanismo per la sua determinazione nel caso concreto si potrà ovviamente discutere (e su questo mi sarei atteso da

Trentin, come dagli altri sindacalisti che sono intervenuti sulla proposta nei giorni scorsi, un intervento più puntuale); ma quello che mi sembra importante e indiscutibilmente utile a tutti è che a stabilire la «soglia» non sia il giudice caso per caso, bensì il legislatore, il quale risponde politicamente delle proprie scelte e può dare certezza sul punto a datori e prestatori di lavoro. Il progetto di riforma, per il resto, lascia del tutto inalterata la protezione assoluta dei lavoratori e delle lavoratrici contro il licenziamento discriminatorio, per rappresaglia antisindacale, in periodo di malattia o maternità, o in occasione di matrimonio. Fin qui, dunque, nessun «perfidia» contro i lavoratori: chi sarà danneggiato dalla riforma saranno semmai gli avvocati, che si vedranno sottrarre la parte più lucrosa delle cause di lavoro.

Ma il progetto di riforma non si ferma qui: prevede anche in ogni caso di licenziamento per motivo economico il datore di lavoro paghi al lavoratore un indennizzo pari alla «soglia» di cui si è detto: dieci mensilità dell'ultima retribuzione, più una per ogni anno di anzianità di servizio in azienda (importo dimezzato per le piccole imprese); e che al lavoratore sia attribuito il diritto - se preferisce - di godere di questo indennizzo in forma di «preavviso lungo» lavorato, per un periodo massimo di un anno. Cioè che egli non possa affatto - come teme Trentin - essere estromesso dall'oggi al domani ma gli sia garantita per un congruo periodo la possibilità di ricerca di una nuova occupazione dalla posizione di occupato e non di quella di disoccupato. Oggi, invece, se il giudice ritiene che il giustificato motivo ci sia, il lavoratore ha per lo più diritto soltanto a un preavviso breve.

Il progetto, infine, estende questa tutela contro il recesso dell'imprenditore per ragioni obiettive al rapporto di collaborazione coordinata e continuativa (il cosiddetto «lavoro parasubordinato»), dimezzando in questo caso la «soglia» della perdita per l'impresa e dell'indennizzo per il lavoratore. Su questo terreno il progetto mira a superare un grave ritardo di iniziativa del sindacato.

Errata corrige

Per uno spiacevole errore nell'articolo di Saverio Tutino apparso nel Paginone di ieri la «corrente autocratica» dei Tupamaros è diventata «corrente autocratica». Ce ne scusiamo.

PEANUTS



7-8

SCHICCE